

PREFAZIONE

Carlo Cardia

Un Convegno sulla scuola e sull'educazione avrebbe avuto un tempo un orizzonte ben definito da due direttrici. La prima, che segna sin dagli inizi la storia dell'umanità, con l'emancipazione dell'uomo e della donna dal silenzio della conoscenza. La seconda relativa ai soggetti attivi che possono gestire il mondo del sapere, la sua neutralità e laicità, il rapporto tra Stato e religioni che si dividono il consenso sociale. Dotazione di pochi, la conoscenza distribuisce per millenni il quoziente di potere che ciascuno esercita sugli altri, e insieme il confine entro cui ognuno può evolversi. Il sapere è stato il segno di distinzione di ridotte élites capaci di governare il cammino dell'evoluzione, filosofica e/o religiosa, che s'è estesa lentamente, assumendo un significato universalista prima col diffondersi del cristianesimo, poi con la modernità illuminista e l'era dei diritti umani.

Le Relazioni del Convegno, sin dalla prima, narrano delle tappe di crescita della conoscenza nella modernità, con una ininterrotta stratificazione cronologica e di contenuti. La rivendica del diritto all'istruzione come attributo inerente alla persona umana s'è accompagnata a un ventaglio d'interrogativi, antinomie, conflitti, che hanno coinvolto i soggetti attivi dell'esperienza educativa, facendo intrecciare il retaggio del passato con sempre nuove problematiche. Basterà ricordare il grande conflitto innestato in Europa dall'illuminismo, che ha spinto ad una laicità ostile alla religione, realizzando una glaciazione educativa che escludeva ogni insegnamento religioso dalla scuola pubblica per puntare ad un progetto di tipo scienziasta. Lo scientismo era alimentato in parte anche dalle incrostazioni religiose vetero-confessioniste, a lungo refrattarie al pluralismo delle idee e dei diritti.

La tendenza statocratica diviene dominante con il totalitarismo del Novecento che porta ad una seconda, più aspra, glaciazione educativa, la quale opera una drammatica frattura tra scuola e habitat familiare. Non è solo la religione ad essere espunta dalla scuola e combattuta da uno Stato fomentatore di ateismo, ma soprattutto la famiglia si vede assediata da una mentalità formativa di indottrinamento più o meno paganeggiante, nella versione nazista, o sfacciatamente ateistica in quella versione sovietica. Nel Novecento, il conflitto tra Stato e Chiese in Europa, tra culture laiche e re-

ligiose, si fa pressoché totale, ed è confermato da un totalitarismo di destra che sfrutta l'elemento religioso a fini politici, provoca un nuovo oscurantismo fino alla perversione dell'antisemitismo. Si sono così prodotti veleni e tossicità che si sedimentano nelle viscere dell'Occidente, che soltanto nell'era dei diritti umani si cerca di combattere e sconfiggere mirando a una palingenesi culturale che riguarda tutti i soggetti della modernità, e che s'invera nella forma dello Stato democratico laico e pluralista che nel secondo Novecento finisce per azzerare ogni forma di totalitarismo.

Questa palingenesi non elimina ogni tossina del passato, di cui restano tracce in un complesso caleidoscopico che caratterizza oggi il rapporto tra Stato, scuola, educazione, famiglia, mentre ne emergono di nuove con una intersecazione inedita per la sua complessità. In questo senso, è di grande importanza l'analisi della cultura cattolica del Novecento che individua il carattere ambiguo della modernità che apre la strada all'ateismo ma è ricca di valori e principi anche in un'ottica laica. Henri De Lubac rileva, in una sintesi insuperata che perfino alcune forme di ateismo «conservano spesso, come il deismo al quale succedevano, molti valori di origine cristiana, ma per il fatto di aver recisi questi valori dalla sorgente cristiana, furono impotenti a mantenerli nella loro forza e perfino nella loro autentica purezza. Spirito, ragione, libertà, verità, fratellanza, giustizia: queste grandi cose senza delle quali non v'è vera umanità, diventano presto irreali, appena non appaiono più come un irradiazione di Dio, appena la fede nel Dio vivente cessa di nutrirla».

In questa crescita reale e polivalente, la modernità si dipana tra continue contraddizioni. In superficie, l'affermazione dei diritti umani libera la società moderna dall'anacronistica antitesi tra confessionismo e laicismo, e si apre ad un rapporto equilibrato tra presenza religiosa e ambiente scolastico, e definisce nelle carte internazionali dei diritti umani una collaborazione tra scuola e famiglia che recupera la tradizione umanistica, che nei fatti è riuscita a sopravvivere dall'età classica sino ai giorni nostri. Nel frattempo, però, se si guarda più in profondità, si intravede la velenosa corrosione di alcune tra le radici più autentiche della nostra tradizione, classica e razionale. In questa prospettiva storica, il Convegno realizzato a Milano nel 2018 potrebbe essere definito post-moderno perché affronta inquietudini d'antica memoria e conflitti nuovissimi che probabilmente il prossimo futuro dovrà affrontare. In effetti, è cambiato l'intero orizzonte educativo e formativo delle nuove generazioni, ed è venuto crescendo un disorientamento generale che rischia di far evaporare antichi fondamenti del nostro umanesimo, alcuni suoi tratti essenziali.

Nel cammino della nostra civiltà, s'è considerato a lungo naturale che l'istruzione e la conoscenza fossero base di una educazione che spettava alla famiglia, alla scuola, e ai giovani, coltivare e far crescere. Oggi, è venuto meno questo caposaldo, e ci si deve interrogare sulla complessità del concetto stesso di educazione, che va interpretato nell'analisi di Mario Delpini come

risultato di una «piramide della formazione e della crescita delle nuove generazioni», in cui convergono diversi fattori. L'obiettivo del processo educativo si estende a «quell'insieme di attenzioni, proposte, intuizioni, che inducono a leggere sé stessi e il contesto in cui si vive per interpretare risorse, attitudini, passioni, attrattive» nelle quali si compendia la personalità di ciascuno di noi. L'attenzione alla persona distingue ogni idea formativa, e un progetto educativo «è come il contrario di un egocentrismo individualistico», ed ha una relazione strettissima con l'aspetto vocazionale, con il fatto cioè che ciascuno deve guardarsi dentro per rispondere ad una finalità che interpella ciascuno di noi nella fase di crescita. Se si muove da questo "universo educativo", nel quale si compendiano le aspettative di ciascuno di noi, si apre la strada del "discernimento" che investe tutta la vita della persona e che chiama in causa qualcosa che nessuno per secoli aveva mai messo in discussione, la dimensione etica dell'agire umano.

C'è sempre stata discussione sui principi etici, e sulla loro capacità di guidare l'uomo, ma oggi questa discussione sembra giunta al punto terminale con un processo che ha proclamato la fine dell'etica, come frutto della tecnologia. E se Mario Delpini per questa ragione pone la dimensione antropologica al centro di ogni progetto educativo, altre Relazioni registrano che i veleni e le tossine della modernità finiscono per riassumersi nel trionfo del nichilismo e delle culture relativiste. Sfumano i conflitti di superficie, mentre si prospetta l'antitesi più radicale che l'uomo si trova ad affrontare oggi, tra la prospettiva di un progetto educativo fondato sull'etica e un progetto vuoto, nel quale non c'è più nulla da scegliere perché ogni cosa è eguale all'altra. Cade per prima la più antica aspirazione umana, di matrice aristotelica, volta a costruire una *vita buona* che attiri l'animo e che ogni filosofia o religione ha cercato di riempire di contenuti. Ogni alta aspirazione cede il posto a un "offuscamento antropologico" totalizzante che proclama la sovranità dell'io e la negazione della relazionalità come tessuto connettivo dei rapporti e dei diritti umani. E dalla sovranità dell'io si passa al pluralismo etico senza confini, perché il pluralismo etico è ormai sinonimo di politeismo etico. Il punto teorico è preciso, trasfigura anche il concetto di laicità, perché per H.T. Engelhardt, il politeismo della post-modernità «è il riconoscimento della radicale pluralità delle visioni morali e metafisiche», e «come oggi ammettiamo e rispettiamo le varie confessioni religiose (...), così dobbiamo riconoscere le varie moralità che si affiancano o sostituiscono la fede religiosa». All'etica va applicato il principio di neutralità, così come lo Stato non ha competenze religiose, neanche la legge può interferire in ciò che riguarda le scelte morali.

Accade, così, qualcosa che ancora non è percepito nella sua radicalità, perché si spezza ogni rapporto con il pensiero liberale e razionale, le cui basi erano e sono di uno spessore rigorista antitetico a ogni permissivismo contemporaneo, legate ai valori della famiglia, a principi etici necessari ai buoni cittadini, ai doveri di solidarietà che favoriscono la coesione sociale.

Oggi, ancor prima di parlare di scuola e famiglia, si cancella ogni orizzonte etico, perché: «nell'etica non c'è verità. I valori di vero e di falso convergono (al) discorso descrittivo-esplicativo; né un'etica può dirsi vera perché derivabile, come da assiomi, da principi auto evidenti». Due mondi opposti, due universi che collidono. Le derive individualiste comportano il naufragio per le culture solidariste della modernità, e il tentativo di unire relativismo e laicità nasconde un obiettivo diverso: non quello di cancellare la religione nello spazio pubblico – conseguito nell'epoca della secolarizzazione – bensì di desertificare *l'habitat coscienziale da ogni formazione morale*.

Nel vuoto etico si ripresentano, aggravati o più semplicemente confusi, i conflitti e i dilemmi che la modernità ha mischiato per decenni. Anche oltre la dialettica tra Stato e Chiese, e al di là dei tentativi totalitari di colpire il ruolo della famiglia, si comprende il significato profondamente laico dell'appello di Papa Francesco per il quale oggi «si è aperta una frattura tra famiglia e società, tra famiglia e scuola», «l'alleanza educativa della società con la famiglia è entrata in crisi», e dentro questo varco inedito entrano i flussi antiumanistici della post-modernità. Viene meno quella visione, che era propria di Paolo VI, per la quale «l'educazione è un'opera comune che deve mobilitare a suo favore tutte le forze vive della grande comunità degli uomini: in primo luogo, di certo la famiglia, poi i maestri di ogni tipo con il loro specifico apporto, i gruppi socio-culturali e le associazioni professionali, ed infine le comunità ecclesiali».

Su questo versante, caratterizzato dall'assenza di un quadro etico di riferimento, le analisi del Convegno proseguono cogliendo altri vuoti, altre carenze di fondo della dimensione educativa attuale. Il primo vuoto, per Chiara Minelli, si è aperto quando s'è negato il ruolo dei genitori che pure è quello che più dovrebbe tenere uniti i termini di un progetto educativo, altrimenti destinato a sfaldarsi. Un progetto educativo che faccia impallidire il ruolo dei genitori porta con sé una filiera di criticità che si camuffano rispetto al passato ma ne ripropongono la sostanza, anzitutto con la sostituzione delle figure genitoriali con altre che non hanno più alcun "obbligo positivo" di difesa da ogni indottrinamento, sia esso statocratico, tecnologico, relativista. Alla filiera di criticità dovrebbe oggi sopperire la scuola con un progetto educativo capace di recuperare il ruolo dell'educazione religiosa, senza la quale nemmeno si potrebbe «raccontare la storia dell'istruzione scolastica occidentale, così come non si potrebbe neanche immaginare la piramide educativa che si compone di conoscenza, crescita del sapere, sviluppo armonico della personalità dei giovani». L'impossessamento della scuola da parte di soggetti estranei, che fuori di legittimazioni giuridiche e normative, deformano il concetto di libertà e ne fanno strumento di propaganda per ideologie, o comportamenti, che invadono la sfera più intima della crescita dei giovani, porta al risultato paradossale di rendere la famiglia una entità aliena, anziché il soggetto attivo essenziale, rispetto alla scuola, all'istruzione, alla formazione della persona. Dall'appello di Papa

Francesco alla analisi di Chiara Minelli si ricava forse il vuoto più grande che può aprirsi nella nostra "modernità ambigua": fruire di una ricchezza grande di mezzi e strumenti di conoscenza, e patire poi il morso di chi toglie al progetto educativo ogni sostanza etica, ogni obiettivo umano autentico, ogni sua forza formativa.

Muove di qui la proposta di Minelli, cui segue l'altra di Lorenza Violini, per la quale occorre estendere il concetto di pluralismo che l'illuminismo ci ha consegnato, che non riguarda solo la sfera ideale ma quella ancor più concreta che coinvolge «la famiglia, le comunità intermedie. Compresa le confessioni religiose, i media e la società intera». Quasi paradossalmente si torna alle origini della riflessione sull'educazione, dal momento che il primo diritto che va riaffermato è quello del diritto sociale all'istruzione gratuita, ricco di possibilità, provvidenze, incentivi. Il profilo antropologico di crescita della persona nei vari gradi del sapere, si carica di socialità, e con il tempo ha fatto apparire la scuola, nella splendida immagine di Piero Calamandrei come «organo centrale della democrazia e completamento necessario del suffragio universale». Così rivisitato, il concetto di pluralismo finisce per far coincidere l'afflato educativo dell'era della globalizzazione con una «attività umana volta a fornire ai cittadini gli strumenti che aiutino a svolgere la loro personalità», e si compone di una piena complementarietà tra il profilo scolastico quello familiare, dal momento che «alla famiglia spetta una posizione di primazia», antropologica prima che normativa.

Ancora la globalizzazione, con la sua aspirazione universalistica, fa venir meno quel residuo ottocentesco di diffidenza verso le iniziative del privato, come si diceva un tempo, e quel privilegio riconosciuto alla scuola pubblica come strumento-principe per l'istruzione pubblica rispetto ad altre forme di istruzione. Lorenza Violini supera la dicotomia tra pubblico e privato, durata per oltre due secoli, non perché attenua il ruolo centrale dell'istruzione pubblica, che resta il motore del diritto sociale all'istruzione, ma perché è il sistema scolastico nel suo insieme che ha assunto il carattere di uno «specchio del pluralismo istituzionale e sociale che caratterizza le moderne democrazie». Nella società globale «la dimensione del pluralismo è parte integrante della laicità dello Stato in tutte le sue articolazioni, compreso il sistema scolastico», in altri termini non viviamo più in un'epoca nella quale si deve rivendicare il pluralismo ma si deve viverlo in modo nuovo. E in effetti, oggi «non può esistere una proposta educativa che faccia aggio su indicazioni formulate dal potere pubblico; una proposta educativa non proviene da una istituzione, sia essa pubblica o privata. Essa è piuttosto frutto di un rapporto tra persone, cui l'istituzione di appartenenza, con i suoi principi cui si attiene, è servente. La scuola, pubblica o paritaria/privata che sia, è portatrice di proposte educative differenziate che vengono poi concretizzate nel quotidiano da chi tali proposte è chiamato a declinare secondo la propria sensibilità». Si può dire, in conclusione, che «educare è un

dovere che compete alla famiglia e alla scuola e a chi intende proporsi per coadiuvare la famiglia in questo compito, secondo modalità proprie e originali, quale base sostanziale del pluralismo che connota le più sane delle società contemporanee, insieme alla promozione dell'eguaglianza e alla tutela della libertà».

La centralità dei temi etici nella formazione delle nuove generazioni, la promozione del pluralismo scolastico, il rispetto dei diritti dei genitori nel progetto educativo, motivano l'aggiunta agli Atti del Convegno di un'Appendice di documenti, testi, riflessioni, tratti dal magistero di Paolo VI. Giovanni Battista Montini s'è trovato a vivere il fluire della modernità dall'epoca dei totalitarismi a quella dei diritti umani, ed ha attraversato la fase più aspra della contestazione giovanile degli anni '60 del Secolo scorso. Un arco di tempo, quasi unico nel suo genere, che l'ha visto protagonista di grandi scelte, intuizioni, aperture ai tempi nuovi, capace di intravedere profeticamente l'orizzonte dell'incipiente globalizzazione. Si trova il messaggio anticipatore sulla "valorizzazione della dimensione europea delle nuove generazioni", e la conferma accorata della "priorità della famiglia nel processo educativo" dei ragazzi. Si legge, in quel particolare momento storico, un invito forte alla società perché sappia mettersi in ascolto della contestazione, perché "l'attuale agitazione giovanile, pur nelle svariate e spesso sconcertanti manifestazioni", contiene "anche fermenti di esigenze che potranno diventare utili e fecondi se troveranno negli adulti maggiore fiducia e comprensione". Paolo VI è davvero contemporaneo rispetto ai temi del Convegno, quasi un interlocutore privilegiato per ciò che possiamo e vogliamo fare per affrontare l'emergenza educativa che stiamo vivendo. La scelta dei testi dell'Appendice è inoltre collegata alla fisionomia propria del Convegno. Realizzato nella prestigiosa Sala delle Accademie della Biblioteca Ambrosiana, esso ha visti riuniti tantissimi giovani e s'è svolto a pochissime settimane dalla canonizzazione di Montini. Ma l'evocazione di Paolo VI, oltre che con il patrocinio dell'Università degli Studi di Brescia, suo luogo di nascita e di formazione, ha rappresentato un filo conduttore dei suoi lavori: nei richiami alla sua figura nei saluti istituzionali e negli interventi dei relatori, nella stessa partecipazione del successore alla cattedra di Ambrogio, Mario Enrico Delpini.